

PROSA

Utoya

In scena dall'8 al 25 ottobre 2015 al Teatro Magnolfi di Prato



un testo di **Edoardo Erba**
con la consulenza di **Luca Mariani**,
autore de *Il silenzio sugli innocenti*
regia **SERENA SINIGAGLIA**
scene **Maria Spazzi**

con **Arianna Scommegna e Mattia Fabris**

produzione **Teatro Metastasio Stabile della**

Toscana

in collaborazione con **Teatro Ringhiera ATIR**

con il patrocinio della **Reale Ambasciata di Norvegia in Italia**

PRIMA ASSOLUTA

Norvegia, 22 luglio 2011. Una data che è ormai persa nel dimenticatoio delle fin troppe stragi che ogni giorno i nostri telegiornali ci mostrano.

Arianna Scommegna e Mattia Fabris riportano in vita un massacro, così lontano, ma così europeo.

Ci fanno rivivere l'orrore di quel giorno, in cui un folle, dichiarato lucido di mente, ha dato sfogo alla sua fede malsana, facendo esplodere un'autobomba a Oslo, presso il palazzo del governo norvegese. Un diversivo.

Il vero obiettivo sono i 69 ragazzi uccisi a sangue freddo, con la chiara volontà di colpire il cuore del partito laburista.

Utoya, l'isola sede storica dove si riuniscono i socialisti di tutto il mondo nei loro campeggi estivi.

Utoya, isola appena distante 600 metri dalla costa norvegese, tanto che si sentono gli spari e si vedono i ragazzi che tentano la fuga via mare, eppure così lontana: Anders Behring Breivik ha avuto, addirittura, poco più di un'ora di tempo per attuare il suo folle, ma ben studiato, piano.

La regista, Serena Sinigaglia, porta in scena al teatro Magnolfi di Prato, quel dramma che colpì una silente e tranquilla Norvegia, aiutandoci a riviverlo attraverso il punto di vista dei norvegesi stessi, gente semplice e prevenuta. Un po' come i giornalisti e la polizia locale che non si rendono conto che il mostro ce l'hanno in casa, gridando al terrorismo islamico, ma è proprio il pregiudizio nordico, nordico in senso europeo, ad aver dato sfogo alla strage.

Una strage politica, compiuta da un simpatizzante di estrema destra, armato e organizzato.

La domanda è: come ha fatto? Come è riuscito in tutto questo?

Forse in quella pacifica e isolata terra, ricreata con una scenografia semplice ma di grande effetto, da cui si intravede, tra le ombre, la foresta norvegese, possiamo trovare la risposta.

Gli attori si muovono con grande sintonia, ripercorrendo le emozioni di quella Norvegia rappresentata da tre punti di vista diversi, tanto vicini però da aiutarci a capire come la follia è stata nel non agire, nell'agire male, nel non capire immediatamente quello che succedeva e una volta compreso, nel lasciar cadere

nell'oblio, una strage politica che ha annientato un'intera generazione di ragazzi, colpiti da un loro compatriota.

Il rumore del telefono che squilla è sempre più minaccioso, via via che le notizie si rincorrono, gli animi si infervorano all'idea di un atto islamico, ma quando Anders Behring Breivik si consegna, placido, alla polizia, tutto ritorna silente e ipocrita, come se questo non fosse un problema europeo, come se questo non fosse odio europeo e “Ciao, ciao, buonasera e poi ognuno a casa sua”.

Federica Di Dio Ciantia

19/10/15 | 2:34 | 0

UTOYA - regia Serena Sinigaglia

Mercoledì, 21 Ottobre 2015 | Scritto da Sara Bonci |



Arianna Scommegna e Mattia Fabris in "Utoya", regia Serena Sinigaglia

regia Serena Sinigaglia

un testo di Edoardo Erba

con la consulenza di Luca Mariani, autore de Il silenzio sugli innocenti

regia Serena Sinigaglia

scene Maria Spiazzi

con Arianna Scommegna e Mattia Fabris

produzione Teatro Metastasio Stabile della Toscana

in collaborazione con Teatro Ringhiera ATIR

con il patrocinio della Reale Ambasciata di Norvegia in Italia

PRIMA ASSOLUTA

Teatro Magnolfi, Prato, dal 8 al 25 ottobre 2015

Serena Sinigaglia porta in scena la tragedia di Utøya in prima assoluta a Prato

Che cosa farebbe il governo se scoprisse che il tuo vicino di casa è un terrorista? Fingerebbe di non crederci, darebbe la colpa agli stranieri, all'immigrazione di massa. E se fosse bianco, biondo e cristiano? Forse farebbe in modo che tutti se ne dimentichino. Quattro anni fa, solo quattro anni fa, la Norvegia sotto attacco. Un giovane norvegese fa esplodere una bomba al quartier generale della città di Oslo per depistare il governo e far credere che si tratti di un attentato islamico. Quindi si reca armato e inosservato all'isola di Utøya, dove c'è in corso un campus per giovani laburisti, e inizia a sparare sulla folla. Li ammazza uno dopo l'altro, con lucida freddezza, senza che nessuno glielo impedisca e corra in aiuto di quei ragazzi che sono lì per una fede che neanche capiscono fino in fondo. Dieci, undici, ogni minuto è una vittima in più, ottantatré, ottantaquattro. Alla fine di quella calda e maledetta giornata di estate i morti ammontano a novantuno. La polizia finalmente arriva nell'isola e l'attentatore si fa catturare senza opporre resistenza. Un gesto di un uomo che si proclama simpatizzante della polizia e orgoglioso di aver

"fermato i danni del partito laburista".

Particolarmente legata a questa tragedia, in Italia entrata presto nel dimenticatoio, Serena Sinigaglia ha scelto di partire dal libro di Luca Mariani, *// silenzio sugli innocenti*, per raccontare la verità su questo massacro. Accanto alla regista milanese, Edoardo Erba ha curato il riadattamento teatrale realizzando un testo a più personaggi sebbene in scena gli interpreti siano solo due. "Ciò che il Teatro, anzi la mia scrittura teatrale, può fare dentro questo labirinto è trovare dei personaggi che lo percorrano e che ce lo restituiscano attraverso il filtro della loro personalità e dei loro rapporti" afferma il drammaturgo. Arianna Scommegna e Mattia Fabris si calano dei panni di una coppia di sposi in crisi per aver mandato la figlia al campo estivo per laburisti; di due fratelli emarginati che vivono in campagna a ridosso della casa dell'attentatore; di due poliziotti in servizio durante il massacro. Passano da una storia all'altra, da un corpo all'altro, senza tanti escamotage, ma curando nei minimi dettagli la voce, la gestualità, l'espressività di ogni personaggio in un delicato esercizio da attore. Il palco del Teatro Magnolfi di Prato rappresenta il luogo di entrambi gli attentati: coperto da ceppi di legno, come poteva essere l'isola, e da un tappeto di detriti e schegge di vetro, come le strade attorno agli uffici governativi di Oslo. Nell'aria si addensa una nebbia fitta, come a nascondere tutto quello che è meglio omettere.

Sara Bonci



[paper street]

'Utoya' e la paura del dubbio - Serena Sinigaglia | Edoardo Erba



Teatro Magnolfi, Prato – 22 ottobre 2015



"Io non sono razzista però..."

Quante volte sentiamo queste parole o le tacciamo a noi stessi? Perché questa frase ci mette così a **disagio**? Quella premessa sospesa ci mette al riparo dalla **paura** offrendoci il tetto della **certezza**. La **paura di essere razzisti**, la paura di **essere considerati tali**, la paura del lato oscuro di cui siamo certamente fatti ma che rintuzziamo ogni giorno sempre più in fondo, lontano

dalla superficie che vogliamo mostrare.

Partendo dal libro inchiesta di **Luca Mariani**, *Il silenzio sugli innocenti*, **Utoya** – testo di **Edoardo Erba** e regia di **Serena Sinigaglia** – ha il merito di farci **esplodere** quella frase davanti rendendoci **nudi**. Questo è successo alla **Norvegia** appena quattro anni fa, quando il 22 Luglio 2011 due **attentati** colpirono il paese della penisola scandinava: il primo, davanti all'ufficio del primo ministro a **Oslo**, era un depistaggio per il secondo, avvenuto sull'isola di **Utøya**, dov'era in corso un campus della sezione giovanile del **Partito Laburista**, vero obiettivo politico degli attacchi.

Utøya allora diventa l'**isola dei nostri timori**, il recinto dei nostri **non-detti**, dinanzi ai quali andiamo in pezzi con tutta la cornice che ci siamo costruiti. Sebbene il sospetto islamico venisse rimbalzato da un *mass media* all'altro diventando subito **certezza** e **capro espiatorio** di un'intera nazione, si scoprì che la matrice era norvegese, che il terrorista era biondo, robusto, simpatizzante dell'**estrema destra** e figlio di un ex diplomatico della *Reale Ambasciata di Norvegia*.



Lo splendido Paese in cui l'uomo è in perfetto equilibrio con la **natura** rigogliosa e in cui si vive meglio "perché al Nord è così", non si scopre sotto attacco straniero ma sotto il **proprio stesso fuoco**. Così la **ferita di tutti** diventa **voragine dentro ognuno**, facendo uscire gli scheletri negli armadi delle tre coppie protagoniste, interpretate unicamente in



Due genitori benestanti che hanno mandato la propria figlia sull'isola norvegese perché il padre di fede laburista lo ha deciso; **fratello e sorella** che lavorano i campi della verdeggiante Norvegia perché questo facevano i genitori; e **due poliziotti** incastrati dal senso del dovere e dall'ordine gerarchico, vedranno i propri **castelli di carte rovinosamente abbattuti** da uno di loro – **di noi**. Anche con stoccate al chinino, commenti sarcastici e momenti paradossali **Scommegna e Fabris** si (e ci) diranno quelle **parole mostruose** che non bisognerebbe dire e che invece verranno a galla.



Nonostante cronaca e teatro, informazione ed evocazione non sempre trovino un **equilibrio** drammaturgico, i rancori interpersonali, le **mezze verità** o le **mezze bugie**, le varie e stratificate ragion di Stato che si sedimentano nella storia di ogni Paese tanto da non riconoscervi più una memoria collettiva, **uniscono la platea e il palcoscenico** del Teatro Magnolfi Nuovo di Prato.



Ecco che allora i tanti tronchi d'albero spezzati, nelle scene immaginate da **Maria Spazzi** (e che rinviano al memoriale delle vittime ad opera dell'artista **Jonas Dahlberg**: guarda qui), immortalano anche noi: divisi tra cadaveri e superstiti, tra chi c'era senza capire cosa stesse accadendo e chi ne aspettava la fine incollato alla tv o al telefono, tra chi si accontenta di abbracciare le certezze della prima ora e chi si sforza di capire – **perché ne sente l'obbligo e l'allarme morale**.

- In prima nazionale al Teatro Magnolfi di Prato dall'8 al 25 ottobre 2015 -
(Foto ©Serena Serrani)

Manuela Margagliotta



LA RECENSIONE

Testimoni di una strage, a teatro

Al Magnolfi di Prato lo spettacolo sulla terribile vicenda norvegese con storie parallele

di GHERARDO VITALI ROSATI

È difficile non riconoscersi nei personaggi di «Utoya» – la nuova produzione del Metastasio in scena al Magnolfi fino a domenica 24 — uomini e donne ordinari che diventano testimoni speciali di una strage (la strage in Norvegia del 2011). Perché il drammaturgo, Edoardo Erba, sceglie efficacemente di non portarci sull'isola della sparatoria, dove sarebbe stato più arduo ritrovarsi, ma di seguire gli attentati a distanza, tramite tre storie parallele. Vediamo i genitori di una ragazza dispersa, due poliziotti di pattuglia nei paraggi, i vicini di casa del terrorista.

DUE ATTORI E TANTI RUOLI In scena due attori, Mattia Fabris e Arianna Scommegna, che interpretano, senza soluzione di continuità, marito e moglie, fratello e sorella, superiore e subalterna. Ed è la forte tensione degli eventi a far esplodere i conflitti già presenti in queste tre coppie. Fra un marito assente e troppo preso dal suo lavoro all'università o un comandante machista che si approfitta della sua posizione. Uomini razionali e distaccati, bloccati nell'attesa di ordini superiori, a cui si contrappongono donne prese dal panico ma anche più coraggiose e concrete.

TEMA RAZZIALE Centrale il tema razziale, con l'iniziale esplosione di rabbia verso gli islamici, e lo sconforto della scoperta che il terrorista sia «uno di noi». Un testo incisivo – nato con la consulenza del giornalista Luca Mariani – portato in scena con la regia essenziale di Serena Sinigaglia. Sul palco, una suggestiva distesa di tronchi spezzati – disegnata da Maria Spazzi – che fa da sfondo a tutte le storie. Niente di più. Basta questo per evocare la casa degli sposi, la centrale di polizia, il litorale antistante Utoya. Ma è la colonna sonora a scandire ritmi e spazi, con l'incessante ticchettio di un orologio a sottolineare l'inefficienza dei soccorsi o il tonfo ripetuto degli spari a distanza. Gli attori fanno il resto, riuscendo a caratterizzare tutti i loro personaggi senza mai eccedere, rendendoli chiari e distinti ma mai caricaturali. Uno spettacolo coinvolgente e ricco di suspense, che sa narrare l'attualità senza mai scadere nel patetico o nel già visto, lasciando anche qualche interrogativo su quel che avremmo potuto fare noi in una simile situazione.



‘Noi’ e gli ‘altri’: riflessioni su “Utoya”, memoria e denuncia di una strage

Data di pubblicazione novembre 05, 2015

In: Recensioni (<http://corrierespettacolo.it/category/teatro/recensioni/>)

In prima assoluta al Magnolfi di Prato uno spettacolo che strappa il velo di silenzio sull’attentato norvegese del 2011 e sulle sue profonde implicazioni.

Norvegia, 22 luglio 2011: alle 15:25 un'autobomba devasta il quartiere governativo di Oslo provocando otto morti. Un'azione diversiva programmata con estrema lucidità, come si capirà troppo tardi. Il vero obiettivo dell'attentatore, Anders Behring Breivik, 32 anni, sono i 560 giovani laburisti in campeggio a Utoya. Il killer, armato e vestito da poliziotto, raggiunge l'isola alle 17:17 e inizia, incontrastato, una spietata caccia all'uomo che durerà 77 minuti. Moriranno 69 ragazzi, 110 resteranno feriti. I media avvalorano da subito la tesi della pista islamica. Ma già alle 22:45 viene annunciato l'arresto di un norvegese, simpatizzante dell'estrema destra europea e contrario alle politiche socialiste multirazziali e multiculturali. Le indagini lo riconosceranno come unico autore della strage. Intanto, nella memoria pubblica, cala un progressivo silenzio sugli avvenimenti di quella giornata. Più rassicurante, per le coscienze europee, etichettarla come isolato gesto di un folle piuttosto che interrogarsi sulle sconcertanti verità che il suo gesto svela. Una falsa sicurezza messa in discussione, per fortuna, dal libro di Luca Mariani "Il silenzio sugli innocenti", vincitore per la saggistica del Premio Matteotti 2014, e ulteriormente minata da "Utoya", andato in scena in prima assoluta al Teatro Magnolfi di Prato.

(<http://corrierespettacolo.it/wp-content/uploads/Utoya-4.jpg>) Memoria e denuncia di una tragedia, "Utoya" è una drammaturgia forte, diretta, che non permette distrazioni. La potremmo definire 'a più mani' perché risultato di una stretta collaborazione tra Edoardo Erba, Serena Sinigaglia, appena insignita del Premio Hystrio alla regia 2015, e due attori straordinari come Arianna Scommegna e Mattia Fabris. Crediamo che il successo dello spettacolo si debba anche e soprattutto alla loro profonda sintonia, grazie alla quale ogni



elemento – parole, movimenti, uso delle luci – è perfettamente equilibrato e concorre a far nascere domande nella mente dello spettatore. Prima fra tutte: perché quelle vittime sono state dimenticate? Il racconto procede proponendoci un triplice punto di vista, quello di altrettante coppie sfiorate dalla tragedia: due genitori che hanno mandato la propria figlia in campeggio a Utøya, due poliziotti sulle rive del lago

durante la strage, due fratelli vicini di casa dell'assassino. Va così sviluppandosi un labirinto che ci frastorna, perché ogni parola pronunciata sulla scena è uno spunto per nuove riflessioni. Una foresta di dubbi e domande che minano le nostre certezze e che lasciano intravedere nuovi sentieri di riflessione in cui avventurarsi sino a perdersi. È come se gli autori non volessero fornire facili soluzioni, ma far sì che ciascuno compia un proprio percorso, basato sulle sensibilità personali.

(<http://corrierespettacolo.it/wp-content/uploads/utoya-.jpg>)

A moltiplicare all'infinito queste possibilità ci pensano le evocative scene di Maria Spazzi, con quei frammenti di specchio che ricoprono il palcoscenico e che richiamano alla mente alcune parole pronunciate da Adriano Sofri sugli attentati del 2011: «Ma può anche darsi che la Norvegia, così profondamente ferita, non abbia voglia di guardarsi fino in fondo nello specchio rovesciato dell'infamia del suo terrorista di buona famiglia. È la questione che sta al centro del processo che sta per concludersi a Oslo, cui ho assistito per alcuni giorni. Breivik – che è pazzo, e che non è affatto pazzo – appartiene anche alla genia degli sfregiatori: della bellezza, del lusso, della calma e del piacere» (da «La Repubblica» del 21 giugno 2012). Una Norvegia e, aggiungerei un'Europa, incapace di accettare che i mostri non siano gli 'altri' – gli islamici, gli immigrati, i terroristi, gli stranieri... – ma, come in questo caso, i 'nostri'. Sottovalutando però il più vitale degli interrogativi: c'è in Europa una rete di estrema destra nazionalista, violenta e xenofoba, pronta a fare vittime innocenti, e che si diffonde anche grazie alle nostre paure?



Prato – TEATRO MAGNOLFI, 20 ottobre 2015

Lorena Vallieri

UTOYA – un testo di Edoardo Erba **con la consulenza di** Luca Mariani, autore de “Il silenzio sugli innocenti”.

Regia: Serena Sinigaglia; **scene:** Maria Spazzi; **produzione:** Teatro Metastasio Stabile della Toscana **in collaborazione con** Teatro Rinhiera ATIR, **con il patrocinio della** Reale Ambasciata di Norvegia in Italia.

Interpreti: Arianna Scommegna, Mattia Fabris.

Pubblicato Lunedì 12 Ottobre 2015

Utoya a teatro. A Prato in scena la strage degli innocenti



Carlo Bartoli -

Due attori che rappresentano frammenti delle vite di tre coppie scosse, a diverso titolo e ragione, dalla strage di Utoya alternando i ruoli solo con l'aiuto di una giacca, tolta, rimessa e poi tolta, di un paio di occhiali inforcati e poi ricacciati in tasca. Solo due attori, una scenografia essenziale, un dialogo serrato e senza interruzioni per calamitare l'attenzione non solo sulla strage nella quale il 22 luglio 2011 vennero uccisi 69 ragazzi laburisti impegnati in un raduno sull'isola di Utoya, in Norvegia.



Arianna Scommegna e Mattia Fabris

Arianna Scommegna e Mattia Fabris raccontano, alternandoli con un ritmo che non concede pause, il dolore, l'indifferenza e lo stordimento di tre coppie travolte da una strage che mette in crisi antiche e consolidate certezze dell'universo scandinavo. Stereotipi travolti da un evento "impossibile" che, appena passata l'incredulità, mette le tre coppie a nudo, in faccia alle proprie certezze crollate. Di fronte al doppio orrore: quello di una strage e quello di un crimine atroce e premeditato perpetrato da "uno di noi". Commosso da un norvegese di cui fa orrore pronunciare perfino nome e cognome. Un orrore che confina pericolosamente con la rimozione.

"Utoya", un testo di **Edoardo Erba** di scena al Teatro Magnolfi di Prato, ha il merito di riportare alla memoria una strage troppo presto dimenticata e di scavare dentro una società, quella norvegese, che si riteneva immune al contagio della violenza, inconsapevole del pericolo costituito da una xenofobia strisciante e in apparenza ingenua e popolare.

Il testo, messo in scena dalla regia di **Serena Sinigaglia**, prende spunto da un libro che un giornalista italiano, **Luca Mariani**, ha voluto dedicare a Utoya; "Il silenzio sugli innocenti" scava dentro le pieghe di questa storia troppo presto scomparsa dalla coscienza collettiva europea: la strage compiuta da "uno di noi" che è meglio dimenticare e archiviare in fretta anche dal punto di vista giudiziario, senza scandagliare troppo su appoggi e complicità.



"Utoya" è in scena al teatro Magnolfi di Prato fino a domenica 25 ottobre (spettacolo feriali ore 21.00, sabato e domenica ore 19.00, lunedì riposo). Uno spettacolo che **Arianna Scommegna e Mattia Fabris** hanno il merito di far vivere con intensità e partecipazione in un teatro, il Magnolfi, che è una deliziosa bomboniera che mette in simbiosi completa attori e pubblico.

SUONI E VISIONI

UTOYA: QUALCUNO RICORDA DOV'È?

**ANDREA PORCHEDDU**

27 ottobre 2015

Proprio quando uno va in televisione brandendo un **pistolone** – se n'è parlato sin troppo di quel **gesto imbecille** – e negli Usa qualcuno prova a limitare lo strapotere economico-politico dei fabbricanti d'armi, arriva in scena un testo che fotografa lucidamente alcune delle contraddizioni di quella che è ormai una sindrome, la conclamata paura dell'Altro – chiunque sia – con istigazione alla caccia all'islamico (ovviamente terrorista) o all'immigrato quale unica possibile soluzione a tutti i mali del nostro quieto vivere.

Il testo di cui parliamo è **Utoya**, scritto con mano garbata e decisa da Edoardo **Erba**, messo in scena con lucidità da Serena **Sinigaglia** e interpretato dagli ottimi Arianna **Scommegna** e Mattia **Fabris**.

Utoya è il nome dell'isola della **Norvegia** dove, nel 2011, il neonazista Anders **Breivik** uccide 69 ragazzi, e ne ferì 110, che erano nel campus organizzato dal **Partito Laburista** (di sinistra). Prima c'era stata la bomba a Oslo, con 8 morti, poi quella strage perpetrata lucidamente, con fanatica razionalità: **Breivik** è stato condannato a 21 anni di carcere, ma di quell'eccidio già in pochi – almeno in Italia – si ricordano.

Il testo è interessante, perché parte dal contesto, dal corollario: non solo ricostruisce fatti per lacerti e segmenti, ma li evoca attraverso testimonianze più o meno dirette, frutto però di elaborazione drammaturgica, non di testimonianza. Non è, insomma, teatro-cronaca, ma una creazione che inchioda la cronaca alle sue responsabilità evidenti.

In scena, i due attori, davvero bravissimi nel gestire slanci e tensioni, cambiando solo pochi elementi – occhiali, una giacca – danno corpo e voce a **tre coppie**, coinvolte a diversi livelli nel massacro. Due genitori, colti e un po' snob; i poliziotti del luogo, che potevano intervenire e non sono intervenuti; e infine i contadini vicini di casa di Breivik.



Arianna Scommegna e Mattia Fabris

Dunque, tutto è evocato, raccontato per interposta persona, appreso dal pubblico quasi assieme ai personaggi. Le sequenze si susseguono a ritmo incalzante: dapprima situazioni quotidiane, di semplice vita, poi l'innescio di paure, ipotesi, dubbi. Tutti, subito, danno la colpa agli islamici, attaccano i terroristi, gli "invasori": siamo in guerra, dice qualcuno.

Poi, lentamente, si scopre la verità, che è "uno di noi".

Tra pezzi di tronchi d'albero e vetri rotti che fanno riflessi come d'acqua (le scene freddamente nordiche sono di Maria Spazzi), *Utoya* apre proprio a questo, spinge a interrogarsi sul senso di comunità, sull'essere dentro o fuori il "viver civile". La **Norvegia**, si sa, è terra promessa per tanti che fuggono dal Sud del Mondo. E questo fa paura, addirittura terrore: ovunque, non solo in Norvegia, la politica nazionalista, populista, da sempre cavalca la forma più bieca di **nazionalismo** e gioca con il concetto d'identità una partita davvero mortale. Su questi temi, la destra vince in **Ungheria** e ora in **Polonia**, cresce nei Paesi baltici, trova sponda in **Italia** nelle minchiate leghiste, esalta l'ottusità neofascista e neo nazista di tanti gruppi e gruppuscoli anche da noi.



Utoya, la scena di Maria Spazzi

Il testo di Erba, scritto con la consulenza di Luca **Mariani** (autore de *Il silenzio sugli innocenti*, Ediesse Editore) è portato bene in scena nella nitida visione di Sinigaglia – così lineare, tagliente, non invasiva – e affronta tutto ciò trasversalmente, non di petto: semplicemente mostra i presupposti o i contesti del vivere in quel sistema di pensiero di cui Breivik non è ideologo, ma quasi frutto, prodotto, conseguenza. Allora fa quasi tenerezza la "professione di socialismo" di uno dei personaggi, legato a un'ideale che fu, a un sogno che fu – il socialismo, molto più del tetro comunismo – di libertà e uguaglianza, di speranza e di cambiamento. La società non migliora, pare dirci Erba: e l'isola di Utoya è ormai il monumento della regressione in atto. Il guaio, ulteriore, è che quel monumento – nel nostro belpaese senza memoria – rischia di non assolvere la sua funzione e di non far ricordare più nulla a nessuno.

Lo spettacolo nasce dal coraggioso **Teatro di Ringhiera-Atir**, di cui tra i fondatori sono Scommegna, Fabris e Sinigaglia: spazio della periferia milanese che non ha mai fatto un passo indietro rispetto a un'idea di teatro "civile", militante, attivo sul territorio. Ma noi l'abbiamo visto nello storico spazio Magnolfi, a Prato. In questo caso, infatti, Atir ha trovato la produzione del **Teatro Metastasio di Prato**, che proprio in questi giorni vede la nomina di un **nuovo direttore**. C'è sempre un clima turbolento nella città toscana che macina direttori a spron battuto (ne sepeva qualcosa anche Luca Ronconi).

Salutato dunque Paolo **Magelli**, cui vogliamo e dobbiamo riconoscere un ottimo lavoro fatto in questi anni – in termini di programmazione, di apertura alla drammaturgia, di creazione di una compagnia stabile e altro – torna alla guida del Teatro ex-Stabile di Toscana e ora TRIC, ovvero di Rilevante Interesse culturale, un dinamico organizzatore come Franco **D'Ippolito**. Già co-direttore a Prato con Federico Tiezzi, D'Ippolito porta in dote una notevole esperienza, maturata recentemente in Puglia, dove ha contribuito non poco alla creazione del sistema teatrale regionale. A Franco D'Ippolito un augurio di buon lavoro: vediamo cosa farà del Metastasio.